

**D**A ANNI tendiamo l'orecchio alle nuove parole. Da anni percepiamo i sussulti e i balbettii delle creature nuove e cogliamo in noi stessi e nelle voci soffocate di questo nostro paese come un tepido fiato di nascite. Ma pochi libri italiani ci riuscì di leggere nelle giornate chiassose dell'era fascista in quella assurda vita di occupata e contratta che ci toccò condurre allora e più che libri conoscimmo uomini come scemmo la carne e il sangue da cui nascono i libri. Nei nostri sforzi per comprendere e per vivere ci vorrebbero voci straniere, cioè uno di noi frequentò e amò da morire la letteratura di un popolo di una società lontana e ne parlò e ne tradusse se ne fece una patria ideale. Tutto ciò in linguaggio fascista si chiamava estrofilia. I più miti ci accusano di vanità esibizionistica e di fatuo esotismo. I più austeri dicevano che noi cercavamo nei gusti e nei modelli d'oltreoceano e d'oltralpe uno sfogo alla nostra indisciplinata sessuale e sociale. Naturalmente non potevano ammettere che noi cercassimo in America, in Russia, in Cina e chi sa dove un calore umano che l'Italia ufficiale non ci dava. Meno ancora che cercassimo semplicemente noi stessi.

## Lettere dal lontano

Da Italo Calvino a Sibilla Aleramo, da Giacomo Debenedetti a Cesare Pavese, da Alfonso Gatto a Elio Vittorini. E poi Pasolini, Gianni Rodari, Natalia Ginzburg e tanti altri ancora, erano giornalisti o collaboratori di questo giornale. Ogni sabato *l'Unità* pubblica racconti che sono apparsi molti anni fa su queste stesse pagine. Saranno appunto come "Lettere dal lontano". Questi di oggi (*Ritorno all'uomo* e *Le parole*) sono due racconti di Cesare Pavese del '45 e del '46. C'è tutta la tensione morale del dopoguerra in uno dei grandi scrittori che collaboravano quotidianamente con il giornale.

## Pavese



Cesare Pavese nel 1950; a lato Maria Bellonci e lo scrittore piemontese ad un Premio Strega

Invece fu proprio così. Laggiù noi cercammo e trovammo noi stessi. Dalle pagine dure e bizzarre di quei romanzi dalle immagini di quei film venne a noi la prima certezza che il disordine lo stato violento, l'inquietudine della nostra adolescenza e di tutta la società che ci avvolgeva, poteva non risolversi e placarsi in uno stile in un ordine nuovo, potevano e dovevano trasformarsi in una nuova leggenda dell'uomo. Questa leggenda, questa classicità la presentammo sotto la scorza dura di un costume e di un linguaggio non facili, non sempre accessibili, ma a poco a poco imparammo a cercarla a sopporla a indovinarla in ogni nostro incontro umano.

Nel adesso sappiamo in che senso ci tocca lavorare. I cenni dispersi che negli anni bui raccoglievamo dalla voce di un amico da una lettura, da qualche gioia e da molto dolore, si sono ora composti in un chiaro discorso e in una certa promessa. E il discorso è questo: che noi non andremo verso il popolo. Perché già siamo popolo e tutto il resto è inesistente. Andremo se mai verso l'uomo. Perché questo è l'ostacolo, la crosta da rompere, la solitudine dell'uomo - di noi e degli altri. La nuova leggenda, il nuovo stile sta tutto qui. E con questo la nostra felicità.

Proporsi di andare verso il popolo è in sostanza confessare una cattiva coscienza. Ora noi abbiamo molti rimorsi, ma non quello di aver mai dimenticato di che carne siamo fatti. Sappiamo che in quello strato sociale che si suole chiamare popolo la risata è più schietta, la sofferenza più viva, la parola più sincera. È di questo che teniamo conto. Ma che altro significa ciò se non che nel popolo la solitudine è già vinta - o sulla strada di esser vinta? Allo stesso modo nei romanzi, nelle poesie e nei film che ci rivelarono a noi stessi in un vicino passato l'uomo era più schietto, più vivo, più sincero che in tutto quanto si faceva a casa nostra. Ma non per questo noi ci confessiamo inferiori o diversamente costituiti dagli uomini che fanno quei romanzi e quei film. Come per costoro per noi il compito è scoprire, celebrare l'uomo di là dalla solitudine di là da tutte le solitudini del orgoglio e del senso.

Questi anni di angoscia e di sangue ci hanno insegnato che l'angoscia e il sangue non sono la fine di tutto. Una cosa si salva sul l'orore ed è l'apertura dell'uomo verso l'uomo. Di questo siamo ben sicuri perché mai l'uomo è stato meno solo che in questi tempi di solitudine paurosa. Ci furono giorni che bastò lo sguardo l'amicizia di uno sconosciuto per farci trasalire e trattenere dal precipizio. Sapevamo e sappiamo che dappertutto dentro gli occhi più ignari o più torvi c'era una carità, un'innocenza che sta in noi, che non si divide. Molte barriere, molte stupide, muraglie sono cadute in questi giorni. Anche per noi che già da tempo ubbidivamo all'incoscienza supposta di ogni presenza umana, fu uno stupore sentirsi investire, sommergere da tanta ricchezza. Davanti l'uomo in quanto ha di più vivo, si è svelato e adesso attende che noi lo tocchi, lo tocchi, sappiamo con prendere e parlare.

Parlare. Le parole sono il nostro mestiere. Lo diciamo senza

ombra di timidezza o di monia. Le parole sono tenere cose intralciabili e vive, ma fatte per l'uomo e non l'uomo per loro. Sentiamo tutti di vivere in un tempo in cui bisogna riportare le parole alla solida e nuda nettezza di quando l'uomo le creava per servirsene. E ci accade che proprio per questo perché servono all'uomo, le nuove parole ci commuovano e affermano come nessuna delle voci più pompose del mondo che muore come una preghiera o un bollettino di guerra.

Il nostro compito è difficile ma vivo. È anche il solo che abbia un senso e una speranza. Sono uomini quelli che attendono le nostre parole, poveri uomini come noi, ma quando si ordiamo che la vita è comunione. Ci ascolteranno con durezza e con fiducia pronti a incamare le parole che denno. Deluderli sarebbe tradire, sarebbe tradire anche il nostro passato. 29 maggio 1945



# Gli uomini e le parole

CESARE PAVESE

**T**RA COMPAGNI si è parlato di te e di quel che scrivi - mi disse l'altro giorno Masino per strada. Quando ci spiegai cos'è un libro e come leggerlo tu subito metti avanti le parole. A sentirli in un libro sono tutte parole. Possibile? - Pensaci un momento. Masino ha di bello che capisce un occhiate. Mi guardò e disse: - Già. Ma le parole vogliono dire qualche cosa. - Figurati! Ed è proprio per questo che bisogna stare attenti a quelle che si scelgono. Secondo che uno scrittore adopera certe parole o certe altre, tu capisci chi è. Prendi i compagni della guerra di Spagna, chi li chiamava rossi, chi li chiamava comunisti e sovversivi, chi patriotti. Ognuna di queste parole ti chiariva con chi parlavi e veniva a significare una cosa diversa. Nelle parole che tu adopri c'è la tua classe e il tuo lavoro, quello che sai, quello che mangi, le persone che frequen-

C'è tutto nelle parole. - Ma in un libro c'è anche una storia di personaggi. Noi si diceva che dovevi parlarci di questo. Un operaio come me, se legge un libro difficilmente sa dire la sua. Le parole le capisco. Ma succede cose nei libri che non sempre mi convincono. - Se non vanno le cose non vanno neanche le parole, credi a me. - Ma ci sono dei libri che sembrano ben scritti e poi sotto ti accorgi che l'autore e d'accordo con quelli che ammazzano il popolo. Mica ha il coraggio di dirlo, ma ti pianta su una storia dove tutti di te se ne infischiano. Ti presenta un ambiente che non si sa di dove vengono le cene che mangiano e quel che consumano. Mai che si dica che senza la classe operaia questa gente non avrebbe neanche il bagno. Mai che si sappia che il mondo non finisce con loro. - Lo vedi che capisci anche tu.

Stai tranquillo che quel che manca in questi libri la gente come noi lo sente al volo. E come al prossimo parli poco e ti accorgi se una persona è dalla tua. Ci sarà chi è più serio e chi ama scherzare, ma quando ti dice come si immagina il mondo senti subito se è un poveretto. E un libro è sempre la descrizione di come uno si immagina il mondo. Quest'idea stupì Masino che non ci aveva ancora pensato. Vi di che stizzo l'occhio come si fa quando si gode una cosa. - Però non devi credere che basti scrivere del popolo e raccontare come vive - dissi a Masino. - Molti ne fanno una speculazione. Ormai ciascuno crede di sapere chi è il popolo e con tanti libri che si sono scritti sul popolo non è difficile imitarli e parlare come loro. Ma è qui che saltano fuori le parole. Mentre l'intreccio e i personaggi di un romanzo può copiarli chiunque e anche aggringerci con un tono delle parole e del discorso che ti tradisce per quello che sei. Puoi raccontarle come tue le storielle di ti tu

ma la voce che adopri è sempre la stessa. E la voce di chi scrive è lo stile, le parole che sceglie. - Ma tu capisci dalla voce chi è sincero? - Qui ti voglio Masino. Qui serve la pratica e averci studiato. Molti credono che perché bene o male tutti sanno parlare tutti possano dare un giudizio su quello che è scritto. Ma ci sono dei libri che se tu non sai leggerli se non sai le parole non puoi dire nemmeno quel che valgono dentro. - Sono libri per noi? - Sono libri per chi li vuole leggere. Mi sai dire per chi è fatto un libro? Stai lontano dai libri che son fatti per questo o per quello. Anche un libro che è scritto in cinese l'hanno fatto per te. Si tratta sempre d'imparare le parole di un altro uomo. Tutti i libri che valgono sono scritti in cinese e non sempre c'è chi li traduce. Viene il momento che sei solo davanti alla pagina, com'era solo lo scrittore che l'ha scritta. Se hai avuto pazienza se non hai preteso che l'autore ti trattasse come un bambino o un minorato, ecco che in contri un altro uomo e ti senti più uomo anche tu. Ma ci vuole fatica. Masino ci vuole buona volontà. E molta pazienza. Adesso mi ascoltava testa bassa e compunto. - Non credere a chi dice che le parole non contano. Anche l'intreccio e i personaggi sono parole. Qualche volta in un libro i personaggi sono gli alberi, le case, le montagne. E che cosa vuol dire? Vuol dire che quello che conta è quel che questi personaggi sono diventati nel racconto, quel che hanno in comune, cioè la parola. Una pianta o una donna in un libro non sono legno né carne, sono le parole che le te mettono davanti.

Masino mi ascoltava e disse a un tratto: - Ma dietro a un libro c'è una realtà. C'è una lotta di classe. Ci sono ideologie. - Chi lo nega Masino? Ma tutto nel libro diventa parole. E ti spieghi che devi impararle, niente altro. Quel che vale sarà la giustizia, la finezza, la profondità di queste parole. Bisogna amarle per capirle. Ed è proprio per questo che un mondo reazionario si tradisce subito con le parole che adopera. Tu non sai cosa sia, ma le senti oruse slabbrate, false. Mentre chi parla all'uomo con fede storica trova una voce fresca e nuova. È inevitabile.

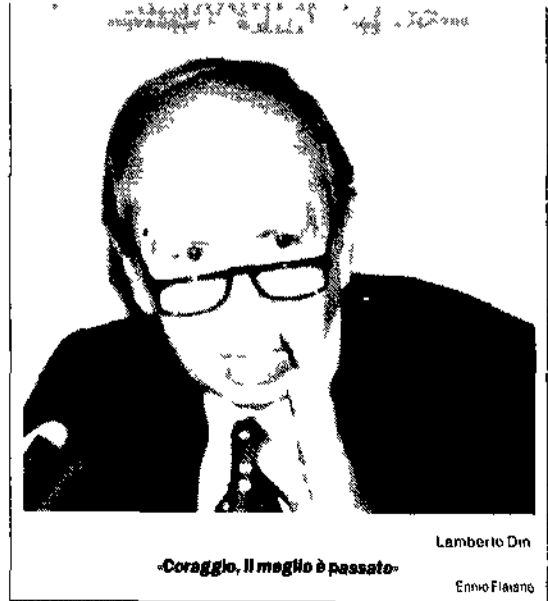
Masino non è mai contento. Dopo un poco mi fa: - Ma com'è allora che voi altri che capite queste cose parlate bene anche dei libri vecchi che hanno già esaurito il loro compito? - Parlava per farmi parlare, è evidente. Ma non si scherza in questo modo. - Le parole - gli dissi - Precisamente le parole. Non importa che un compito storico sia tutto esaurito. Quella fede nell'uomo che si è fatta parola non attende che un lettore per rivivere. E ha di bello che, essendo svanita la realtà che le ha prodotte, le parole veramente danno adesso da soffiare tutto il senso e la freschezza che contengono. Il più antico dei libri - *I liade* - si può leggere come un romanzo. Certo è difficile arrivarci. - E non c'è differenza tra lui e i moderni? - disse Masino fermandosi. - Tra quelli che si studiano a scuola e i romanzi di Steinbeck. - Per chi sa le parole, nessuna. - Quest'è bella - disse Masino. - Non avrei mai creduto. - Però Steinbeck vale meno - dissi. 4 luglio 1946

## DALLA PRIMA PAGINA I miliardi invisibili

Ventimila miliardi di governo in un sofferto programma di risanamento. Millesettecento miliardi di Gioianni Cannizzo in un'operazione di routine. C'è qualcosa che non torna e che è il sintomo dello scacco del signor Cannizzo ha il peso di un ministro del Tesoro, le disponibilità di una Banca d'Italia, le capacità di movimentazione di un governo. Sarebbe anche un po' di scendere ad un livello di ragionevolezza per l'uscita di massa di appalti per quanti miliardi di dollari. E naturalmente il signor Cannizzo non è l'unico. È solo l'ultimo di una serie di impiegati di banca e di aziende, di comitati, di titoli di finanziazione, che scorgono il mistero di chi sta dietro il foglio. Ma quello che non si riesce a capire è il destino di quei miliardi di provvidenza, di conti

in movimento, e gioca il suo mercato dei cambi dei titoli dei titoli di Stato, volleggianti nei paradi fiscali della Svizzera, del Lussemburgo, dell'Austria, del Canada, altri in dal portalo dall'opere di Londra, se dagli assetti in cui un ex scrittore dalla cocaina colombiana dai grandi impianti turistici di casino dalla lotteria dallo sport spettacolo dal mercato pubblicitario alimenta la commedia politica e sociale in campo per funzionare e indagarle che cosa può distruggere oppositori politici. È in grado di scendere un mercato azionario così come di affossare il valore di una moneta, di un dollaro, di un franco, di un marco, di un lire, e non quelli che lo hanno visti da giovani. Che cosa vale nessuno lo sa bene. Ma il nostro piccolo Italia colpisce comunque la sproporzione

del fenomeno. E il fatto che nessuno sappia bene che cosa fare. Prendiamo ad esempio i milleseicento miliardi di lire, restati dal signor Cannizzo. Di chi sono? C'è qualcuno in grado di misurare la loro provenienza. La legge per multe di confiscarli? E se venisse confiscato tutto il denaro accumulato illecitamente, che cosa succederebbe? Sicuramente non ci sarebbe bisogno di mettere un nuovo tasso, o di alzare il tasso di sconto addirittura forse. Il debito pagherebbe il suo debito pubblico. Ma probabilmente scoppierebbe una guerra civile. E in questo caso chi può essere sicuro che non succederebbe il partito di Cannizzo. Il partito di Cannizzo di soldi da buttare in un'acampagna elettorale, ne avrebbe parecchi. Fa piacere allora appendere che di tutto questo mondo è estraneo il bene pubblico italiano. Confida spero che i risparmi personali dell'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi - 37 miliardi - sono regolarmente depositati in libretti al portatore, presso la Banca Popolare di Abbiadoro. Anacronistico. Romano. Spiritino. vero. [Enrico Deaglio]



Coraggio, il meglio è passato - Lamberto Dini

Ennio Flaiano

**l'Unità**

Walter Veltroni  
Giuseppe Calderola  
Antonio Zollo  
Giancarlo Bosetti  
Marco Demarco

Antonio Bonazzi  
Anna Maria  
Nedo Antoniotti  
Alessandro Matteucci

Antonio Bonazzi  
Alessandra Delella  
Elisabetta Di Prisco  
Giuseppe Marcolini  
Anna Maria  
Claudio Montaldo  
Ignazio Rinaldi  
Gianni Sorrenti

Silvio Trentin

Certificato n. 2622 del 14/12/1994